



## Testimonianza profetica per la generazione odierna

“Non c’è niente di nuovo sotto il sole”. Questa affermazione di Qohelet 1,9 può apparire eccessiva ma in realtà è di notevole attualità. Volendo soffermarci un poco sulla profezia e sulla tematica che mi è stata affidata, “testimonianza profetica per la generazione odierna”, ci possiamo immediatamente rendere conto che l’appello e la testimonianza dei profeti biblici sono ancora necessari e urgenti al giorno d’oggi, in una situazione che presenta aspetti e problematiche analoghi a quelli che i profeti biblici hanno dovuto affrontare.

Per riflettere su questo, vorrei in modo particolare fare riferimento a una figura profetica per voi particolarmente significativa, e che rappresenta in qualche modo l’inizio della profezia biblica, il profeta Elia.

Articolerò questo mio intervento in quattro punti, evidenziando alcuni elementi che possono essere utili alla riflessione.

### *1. Il sincretismo*

Il tempo di Elia – siamo nel IX secolo, nel Regno del Nord – è contrassegnato da una forte confusione spirituale e religiosa all’interno di Israele; il popolo si è lasciato contaminare dai culti pagani e sotto il regno di Acab, che aveva sposato Gezabele, figlia del re di Sidone, il baalismo era entrato anche ufficialmente nel regno di Israele, senza soppiantare il Signore, ma convivendo con il culto del vero Dio, in un sincretismo estremo che Elia viene a denunciare.

La situazione era di estrema gravità, anche perché Baal esercitava un forte fascino sulla popolazione, di cultura essenzialmente agricola; Baal era infatti il dio della pioggia, elemento essenziale in una terra tendenzialmente desertica, e presiedeva perciò alla fertilità dei campi e alla fecondità del bestiame. Di lui si raccontava che avesse combattuto con la morte e ne fosse stato dapprima vinto, per poi tornare a vivere e, riaffrontando la morte, questa volta ne fosse uscito vittorioso. Una tale vicenda ha evidenti rapporti con il ciclo agricolo, con il seme che muore e ritorna a vivere come spiga, e con l’alternarsi delle stagioni, con la terra abbattuta dalla siccità e poi fatta ritornare a vivere dalla pioggia.

Con Baal, Israele subisce la tentazione di un dio addomesticato e comprensibile, alla portata dell’uomo, in aperto contrasto con il Signore, Dio dei padri, con la sua invisibilità e misteriosità, mai prevedibile, le cui vie non sono quelle degli uomini (cf. Is 55,8-9) e dal quale tutto si riceve come dono ma dunque sempre aspettando, nell’incertezza di chi non può ottenere ciò che desidera dando in cambio dei sacrifici, come invece era possibile con l’idolo. La fede è a volte faticosa, chiede fiducia, capacità di attendere, di vedere al di là delle apparenze, di sperare contro ogni speranza; Baal è un dio, in questo senso, più riposante, meno esigente, più accessibile.

Conosciamo anche noi, uomini del nostro tempo, questa tentazione. E pur continuando a dirci cristiani, cerchiamo sicurezze e illusione di salvezza in cose e presunti valori diversi da Dio. Il denaro, il successo, salute e bellezza sono diventati realtà assolute, irrinunciabili, a cui tendere in ogni modo. Baal è ormai messo accanto al Signore, la ricerca di sé accanto alla ricerca di Dio, la venerazione per



il denaro e il potere economico e politico accanto alla venerazione dei santi e agli atti tradizionali di devozione. Anche oggi, come ai tempi di Elia è dunque necessaria la voce del profeta che riveli l'ipocrisia e chiuda il cielo perché il mondo si convinca che la vita può venire solo da Dio.

È così infatti che comincia la missione di Elia, il cui compito è di far emergere la verità e aiutare la presa di coscienza del popolo, in modo da portarlo alla conversione. La sua parola efficace di profeta chiude il cielo ed egli annuncia: «Per la vita del Signore, Dio d'Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo comanderò io» (1Re 17,1). Se Israele attendeva da Baal la pioggia, ora saprà che è invece il Signore che comanda i cieli attraverso la parola del suo inviato.

Si prepara per il popolo un tempo di sofferenza e di morte. Senza pioggia, non c'è più possibilità di raccolto, e la negazione persino della rugiada sancisce la totale siccità. Il dono misterioso della rugiada, che inumidisce il terreno anche quando non è il tempo delle piogge, viene eliminato, aprendo una prospettiva terrificante di morte per gli uomini e il bestiame. Una visione che sembra evocare la maledizione di Davide sui monti di Gelboe, su cui erano periti Saul e il figlio Gionata in battaglia:

«O monti di Gelboe, né rugiada né pioggia su di voi,  
né campi di primizie,  
poiché lì è stato profanato lo scudo dei prodi,  
lo scudo di Saul [...]» (2Sam 1,21).

Con queste parole, Davide dà voce al proprio dolore e all'orrore di fronte alla tragedia della sconfitta e della morte dell'unto del Signore e dell'amico tanto amato; la fine della pioggia e della rugiada è segno definitivo di maledizione (cfr. Dt 28,23-24), e manifesta ed esprime l'inaccettabilità di quanto è accaduto.

Allo stesso modo, al tempo di Elia, la chiusura del cielo rivela la gravità della situazione; il peccato del popolo ha ormai raggiunto il suo culmine, creando una realtà di morte che adesso si fa visibile. La siccità profetizzata e voluta da Elia è insieme denuncia e castigo; ma ambedue sono per la conversione e la salvezza.

Perché il compito del profeta è portare alla riconciliazione con Dio. Ma per lasciarsi perdonare e riconciliare, per lasciarsi salvare, è necessario essere consapevoli di averne bisogno. Il perdono donato è efficace solo se il colpevole lo accetta; bisogna che il peccatore si riconosca tale, diventi consapevole e riconosca la gravità del male che sta commettendo e desideri esserne liberato. A questo servono i profeti, a questo serve la siccità decretata da Elia.

Siamo all'interno di un procedimento presente nella Sacra Scrittura e indicato come *riḇ*, cioè lite o controversia giuridica, in cui chi ha subito un torto si rivolge al colpevole in modo diretto, senza passare per la mediazione e l'arbitrato di una parte terza, e, mettendo l'altro davanti alla sua verità, lo aiuta a prendere coscienza del suo male così che, riconoscendolo, quello se ne possa liberare e possa lasciarsi perdonare. Il fine del *riḇ* è dunque la riconciliazione, e suppone, da parte di chi è stato leso nel suo diritto, una volontà di superare ogni rancore e ogni desiderio di rivalsa per ricercare il bene dell'altro aiutandolo a uscire dal circolo mortifero del proprio male. In qualche modo, possiamo dire che chi intraprende il *riḇ* nei confronti di chi gli è nemico, in realtà lo ha già perdonato.

A differenza del giudizio, in cui ci si rivolge a un giudice chiedendo una condanna del colpevole e un eventuale risarcimento, nel *riḇ* non c'è condanna, anzi, essa è proprio evitata con il tentativo di far



recedere il colpevole dalla propria condotta malvagia. Non c'è condanna, ma c'è denuncia del male in quanto male, ma come male ormai perdonato, ormai vinto, se il colpevole accetta l'offerta che viene da un bene più grande, che desidera solo riconciliazione.

In tal modo, la giustizia è pienamente ristabilita, perché il male è palesato nella sua realtà, la vittima è riconosciuta nel suo diritto e l'ingiusto, lasciandosi convertire, diventa giusto; l'ingiustizia non c'è più, recuperata e trasformata dal perdono.

Così fa Dio nei confronti del peccatore; così, a nome di Dio, fanno i profeti; così, portando tutto a compimento, fa Gesù operando salvezza. È Lui il vero e definitivo profeta, il mediatore della misericordia del Padre, che aiuta gli uomini a diventare consapevoli del loro peccato e del loro bisogno di perdono. Tutta la sua attività, la predicazione, i segni, le parabole e i miracoli, tutto deve concorrere alla realizzazione del piano di salvezza del Padre. La sua "accusa" è quella del *rib*, un'offerta di perdono che toglie il peccato, e ne libera gli uomini per sempre.

E quando poi egli stesso diventa accusato, ma nel tribunale, dove l'accusa non è per la salvezza ma per provocare una condanna, Gesù, falsamente accusato, entra nel silenzio (cfr. in particolare Mt 26,62-63; 27,12-14; Mc 14,60-61; 15,4-5; Lc 23,9; Gv 19,9-10). Perché rispondere alle accuse avrebbe richiesto di dimostrarne la falsità, così provocando la condanna dei falsi testimoni. Perciò Gesù tace, risponde solo per testimoniare la propria verità messianica (cfr. Mt 26,63-64; Mc 14,61-62; Lc 22,67-70), ma poi lascia che la condanna cada su di lui, accetta di essere dichiarato colpevole e di morire perché gli accusatori fossero salvi.

«Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio»: sono le parole che in Gv 10,17-18 Gesù pronuncia presentandosi come buon pastore che dà la vita per le sue pecore. In estrema e totale libertà, Egli entra nella morte trasformandola in dono di vita. Ed è dono per tutti, poiché la portata salvifica della sua vicenda storica va ben oltre il tempo e lo spazio in cui si svolge, per invadere ogni tempo e ogni spazio, e diventare offerta di salvezza per tutti gli uomini di ogni tempo e luogo.

Nel mistero pasquale, la misericordia divina trova la sua massima espressione ed efficacia. Gesù si fa vittima di ogni accusa, di ogni volontà di male, di ogni violenza, per poterli perdonare proprio in quanto vittima, e così liberarne tutti gli uomini. Davanti a chi lo vuole uccidere, dice: no, sono io che do la vita per te; la sua morte cambia di segno, nessuno gli può togliere la vita, è lui che la dona in un atto d'amore talmente grande e definitivo da aprire, per tutti coloro che lo vorranno, la via della salvezza e del perdono.

È questo il mistero che i credenti sono chiamati a testimoniare. Ed è questa la "testimonianza profetica per la generazione odierna" su cui la vostra vocazione vi interpella e su cui oggi vi interrogate. Rispondere al bisogno della "generazione odierna" vuol dire essere testimoni oggi della misericordia eterna del Padre, al servizio di un amore che sa trasformare la morte in vita, e il peccato in dono di grazia.

E questo è anche quanto, in germe, vive e realizza Elia. La siccità è il suo appello al cuore degli Israeliti perché si convertano, sperimentino quanto "fa male fare il male" e si lascino portare sulla via della conversione, abbandonando l'ipocrisia di un sincretismo che porta alla falsità. Dimentico di sé,



egli si mette al servizio del perdono di Dio, si fa intercessore e mediatore di misericordia pur nella durezza di una denuncia del male che arriva a chiudere il cielo.

Anche noi oggi, come Chiesa, siamo chiamati a testimoniare questo e viverlo nelle diverse situazioni della nostra realtà. Siamo chiamati a operare risolutamente una scelta tra Dio e Baal, a decidere su quali valori si basa davvero la nostra esistenza, cosa davvero alimenta lo spirito delle nostre comunità religiose, e allora poi a smascherare la menzogna del mondo con i suoi idoli. Ma nell'amore di chi porta perdono, di chi guarda con occhi di misericordia, di chi non giudica ma si mette al fianco degli uomini per camminare con loro nella ricerca della verità.

Ma è un cammino difficile. E la storia dei profeti, e di Gesù, ce lo indica. Il servizio della misericordia fa entrare nella solitudine e nella persecuzione.

## *2. Solitudine e persecuzione*

La vicenda di Elia, come per ogni profeta, è segnata da momenti di crisi e di grave difficoltà. Nella sua lotta contro Baal, dopo la vittoria del monte Carmelo (cfr. 1Re 18), quando il popolo sembra infine capire e riconoscere il proprio errore, permettendo alla pioggia di tornare, il profeta sperimenta la paura. La credibilità dell'idolo era stata distrutta, ma il re, e soprattutto la moglie Gezabele, continuano a mantenere il potere, e per Elia viene decretata la condanna a morte. Se con la pioggia il Signore di Israele si era manifestato nella sua verità e potenza, dimostrando di essere Lui a governare il cielo, si pone ora il problema su chi governa la storia; e sembra che sia il re a poterlo fare, decidendo l'eliminazione di quella voce profetica che si era messa al servizio di Dio.

È il destino del profeta, portatore di un annuncio di salvezza che deve però passare attraverso la scomoda denuncia del peccato. La sua missione è ben sintetizzata nelle parole che il Signore rivolge a Geremia inviandolo a profetizzare contro Gerusalemme:

«Vedi, oggi ti do autorità  
sopra le nazioni e sopra i regni  
per sradicare e demolire,  
per distruggere e abbattere,  
per edificare e piantare» (Ger 1,10).

In questo annuncio divino, abbiamo ben quattro verbi negativi e solo due positivi. La disuguaglianza è significativa, e segnala la serietà del male che condiziona il cammino di salvezza; in quei verbi è condensata tutta la drammaticità che segna la missione profetica. Perché coloro a cui il profeta è inviato sono prigionieri di un inganno che deve essere demolito perché sia possibile riedificare la verità e aprirli alla salvezza. Non c'è misericordia senza verità e perciò senza giudizio; il male deve essere rivelato e giudicato, e così sradicato e distrutto; solo allora sarà possibile piantare il seme nuovo della verità e far crescere una nuova realtà di bene.

Offerta di perdono e di grazia che Dio fa ad un mondo bisognoso di verità, portatore potente di una Parola efficace, il profeta è però anche inerme e fragile, perché depositario di un messaggio che si offre nella mitezza e che gli uomini possono rifiutare, arrivando anche a far tacere lo scomodo messaggero con la persecuzione e la morte.

È quanto ha deciso Gezabele, costringendo in tal modo Elia alla fuga, mosso dalla paura. Il profeta si dirige nel deserto e si incammina, da solo, in quel luogo di morte. È per cercare di salvarsi la vita, ma



desiderando di morire: «Ora basta, Signore. Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri» (1Re 19,4). Tali parole sono molto significative: esprimono tutta la disillusione, l'insopportabilità della situazione. Con questa frase Elia sta dicendo che nessuno potrebbe resistere, che nessuno può farcela, che anche la sua missione sembra ormai essere finita. Sono parole di un uomo ormai solo, vinto dalla percezione dolorosa di un abbandono insostenibile; un abbandono che non sembra venire solamente dagli uomini, ma anche da parte di Dio. Il profeta sente il vuoto intorno a sé, e si confronta con l'apparente futilità del suo operare, l'inutilità di tanto combattere. Tutto sembra cancellato e l'unica realtà in grado di percepire è la minaccia della condanna che incombe su di lui. Elia si dichiara sconfitto, e si lascia andare al sonno, in una sorta di anticipazione della morte. È l'esperienza dolorosa del fallimento, quell'amarezza che tanto spesso accompagna le nostre missioni. Il servizio della salvezza, esperienza quasi sempre esaltante al suo inizio, si trasforma presto in interrogativi senza risposte. Siamo soli, la fede ci fa andare per cammini diversi da quelli degli altri, si procede contro corrente, si fa riferimento a valori che non sono comuni. E se questo può aiutare a trovare la forza di combattere, poi può portare a una stanchezza assai vicina alla rinuncia. Gli altri non ci ascoltano, le iniziative perdono di interesse, le proposte si scontrano con l'indifferenza. È la fatica del lavoro pastorale, e soprattutto quella di tenere duro nella fede, di credere che il seme deve morire per dare frutto e che non saremo noi a vederlo; è la sensazione di impotenza che si accompagna alla necessità di lasciare operare il Signore, senza pretendere di gestire noi il suo progetto, secondo i nostri criteri.

Ecco allora la tentazione del sonno, della rinuncia; del «Ora basta ... io non sono migliore dei miei padri». È qui che Dio interviene con il suo angelo che ci ordina: «Alzati e mangia» (1Re 19,5; cfr. anche v. 7). E con Elia, scopriamo le focacce cotte sulla pietra; mentre noi volevamo rinunciare, qualcuno ha continuato a occuparsi della vita, non ci ha mai abbandonato e si è preso cura di noi cuocendo per noi il pane che ci rimette in cammino.

Vivere al servizio di Dio e della sua salvezza vuol dire vivere nella fedeltà rispondendo a questa fedeltà di Dio. E come profeti dobbiamo diventare i testimoni della fedeltà divina. Il nostro tempo ha bisogno di credere in Colui che non abbandona i suoi amici, non lascia mai soli. La situazione odierna è troppo spesso fatta di esperienze amare di tradimenti, di fiducia mal riposta; davanti alla violenza imperante, ai soprusi, al rifiuto del diverso abbiamo tutti bisogno di tornare a credere nella bontà, nell'amicizia, nella fraternità. La testimonianza profetica si pone allora come baluardo contro la tentazione del sonno e del rifiuto.

Ma serve restare fedeli. E questa fedeltà ci chiede ogni volta di tornare alle radici della nostra missione, per poi attualizzarle nelle singole situazioni, giorno dopo giorno. Per fare questo serve apertura del cuore e una grande capacità di ascolto; prima di tutto, ascolto della Parola di Dio.

### *3. Ascolto della Parola di Dio*

La Parola di Dio rappresenta il punto di riferimento centrale e irrinunciabile per il credente, e ancor più per chi vive in una comunità religiosa. Essa chiede un ascolto fatto di fiducia, di silenzio adorante, di obbedienza; è un ascolto fatto con il cuore, che accoglie e medita e traduce in vita ciò che la Parola rivela e insegna.

Come è noto, nel mondo biblico, il cuore è considerato l'organo fondamentale dell'esistere, non solo dal punto di vista fisico ma anche psichico e spirituale. Esso è infatti la sede di molti sentimenti, della capacità decisionale, della conoscenza e della volontà. Un ascolto fatto con il cuore implica dunque



un forte coinvolgimento personale, una autentica apertura della mente, una totale disponibilità a lasciarsi cambiare e trasformare da ciò che si ascolta. Questo richiede attenzione, silenzio, amore rispettoso, e la convinzione che quanto l'altro ha da dirci sia fondamentale per la nostra vita, tesoro prezioso da custodire con cura. E ascoltare in questo modo vuol dire allora anche mettere in pratica quello che si è capito, obbedire a quanto viene rivelato. Ascolto e obbedienza sono praticamente sinonimi, e di fatto, linguisticamente, l'atto dell'ascolto e quello dell'obbedienza in ebraico sono indicati con uno stesso verbo.

Un testo classico di riferimento, riguardo a tutto questo, è il ben conosciuto «*Shema' Israel*» («Ascolta, Israele»), che troviamo nel libro del Deuteronomio; recita il testo:

«Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua forza. Queste parole che io oggi ti comando, siano sul tuo cuore; le ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te le legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi; e le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Dt 6,4-9).

Siamo alle soglie della terra promessa, dopo il lungo e faticoso cammino nel deserto, che ha insegnato al popolo a vivere nella fede, nella libertà, e nel rispetto della verità. E ora, Mosè, giunto anch'egli alla fine del suo viaggio, istruisce Israele per prepararlo alla vita nella terra promessa, dove lo attende una situazione totalmente nuova: non più il vagabondare nel deserto nella precarietà delle tende, ma la stabilità di una casa in una terra abitabile; non più la manna, dono del cielo da attendere ogni giorno nella fiducia e anche nell'incertezza, ma i campi da arare e seminare, e terreni da coltivare e da cui cogliere i frutti; non più l'obbedienza materiale alle indicazioni ricevute (come raccogliere la manna, quando muoversi e quando fermarsi, ecc.), ma l'assunzione delle proprie responsabilità in un'obbedienza diversa, fatta adulta, che viene dall'interno: l'obbedienza del cuore.

E Mosè prepara il popolo a questo passaggio, lo istruisce e lo ammonisce, e gli dice: «Ascolta». È l'ascolto ciò che fonda la vita di fede.

Quello che Israele deve ascoltare è la verità fondamentale su cui basare la propria esistenza: il Signore è Dio ed è uno, e chiede un rapporto unico, insostituibile, un'adesione incondizionata che si manifesta e si concretizza nell'amore e nell'obbedienza alla sua legge. L'assoluto di Dio chiede un amore assoluto, e domanda il riconoscimento del Signore come unica fonte della vita e della benedizione.

Perciò, all'amore è collegata l'obbedienza alle parole divine, alla legge e a tutto il rivelarsi di Dio. Parole da conservare nel cuore, per ricordare sempre la nostra appartenenza al Signore e il nostro destino di santità. Parole che devono essere oggetto del nostro pensiero in ogni istante, sempre e ovunque, e oggetto dell'insegnamento da dare ai figli, come ciò che si ha di più prezioso. Parole da non dimenticare mai, scritte sulle porte, sulla fronte e sulle mani, ma soprattutto sul cuore, a testimoniare la grandezza della bontà di Dio e la sua volontà di vita.

È significativo che il testo dello *Shema'* sia preceduto dalla frase: «Ascolta, o Israele, e bada di metterle [le leggi] in pratica; perché tu sia felice e cresciate molto di numero nel paese dove scorre il latte e il miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto» (v. 3). E più avanti, nello stesso capitolo si legge: «Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore nostro Dio così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi» (v. 24). Ascoltare e obbedire alla Parola porta alla vita, perché le parole di Dio sono parole di



vita e fanno vivere la vita di Dio. E di quelle parole si nutre il profeta, uomo dell'ascolto; «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (1Sam 3,9-10): così il giovane Samuele si apre alla sua realtà di profeta e di mediatore di vita.

Una figura di riferimento di grande importanza a proposito di tutto questo, per ogni credente e, credo, per dei carmelitani soprattutto, è la figura di Maria, figura di ascolto senza riserve, in totale disponibilità e con tutte le sue implicazioni.

Un testo particolarmente significativo a cui fare riferimento può essere Lc 11,28. Gesù sta predicando, in risposta alle provocazioni di alcuni che avevano assistito alla cacciata di un demone e lo accusavano. E mentre sta così parlando, «una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse: “Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte”. Ma egli disse: “Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono”». Un detto che richiama l'altro, del cap. 8, sui veri parenti di Gesù: «Gli fu annunziato: “Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti”. Ma egli rispose: “Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”» (8,20-21).

È qui racchiuso tutto il senso del vero ascolto: quelli che «ascoltano la parola di Dio e la custodiscono» e «la mettono in pratica» sono i veri parenti di Gesù e sono i veri beati. Custodire e fare: sono i due poli che conseguono all'ascolto: la Parola viene davvero ascoltata (non semplicemente udita) nella misura in cui viene custodita sul cuore, cioè ripensata, meditata, amata e poi fatta, tradotta in azioni e in vita.

Figlia di Abramo e di Mosè, Maria ha vissuto all'interno di questa tradizione e di questa spiritualità dell'ascolto, ha obbedito allo *Shema*, ascoltatrice obbediente e fedele della parola del Signore. E Gesù ora le rende testimonianza. Davanti alla donna ammirata che, per lodarlo e per dire la sua grandezza, proclama beata sua madre, egli risponde che Maria è sì beata, ma perché ha ascoltato la parola di Dio e l'ha custodita, cioè meditata e messa in pratica.

#### 4. *Vivere in fedeltà*

Maria dunque ci indica la strada; ma mettere in pratica e vivere la Parola chiede una comprensione profonda del suo senso in modo da poterla poi incarnare nelle varie situazioni. La fedeltà alla Parola di Dio, e alla particolare vocazione che il Signore dona a ciascuno di noi, passa attraverso il travaglio di una appropriazione di ciò che ci viene detto, una interiorizzazione in grado poi di trasformare le specifiche singole concretizzazioni a seconda delle diverse situazioni in cui ci troviamo a vivere. La Parola è una, ma le forme che la fedeltà ad essa deve assumere sono tante quante le diverse contingenze del nostro vivere.

E questo è tipico del profeta, che interpreta gli eventi e attualizza il senso della Legge. Ma è pure una dimensione sapienziale, necessaria manifestazione dell'ascolto della divina sapienza.

Infatti, per poter fare questa attualizzazione bisogna aver ben compreso il senso delle cose e così trovare una risposta adeguata ai mutamenti che si devono affrontare. Un esempio molto significativo ci viene offerto dalla figura del pio Tobi, del libro di Tobia. Tobi, un ebreo della tribù di Neftali, era uomo giusto e fedele alla legge del Signore. Viveva nel regno del Nord, separato dunque da



Gerusalemme, in una situazione di contaminazione con i culti pagani. Anche qui, come ai tempi di Elia, il sincretismo era entrato nella mentalità religiosa del popolo e la lontananza dal tempio di Gerusalemme aveva favorito il proliferare di santuari decentralizzati che assorbivano le usanze e le credenze dei popoli pagani circostanti. Ma Tobi continua a vivere nella fedeltà facendo ogni anno pellegrinaggi al tempio come prescriveva la legge e la fede dei padri; e nel tempio, in fedeltà e obbedienza, offriva le primizie e le decime per i leviti e ogni tre anni per le vedove, gli orfani e gli stranieri (cfr. Dt 14). La fedeltà di Tobi a Dio era vissuta in completezza, sia nel rapporto con il Signore sia nei confronti dei fratelli, secondo la prospettiva delle due tavole della Legge. Ma quando poi sopraggiunge l'esilio in Assiria, Tobi deve cambiare le modalità di questa sua fedeltà; il tempio non è più raggiungibile, l'offerta delle primizie non è più possibile, Tobi deve adeguarsi a una nuova realtà e trovare il modo di continuare a vivere gli stessi valori di prima ma ora in modo diverso; le forme del suo rapporto a Dio cambiano, ma traducendo in modo nuovo lo stesso significato.

Ed ecco allora che, mentre i suoi compatrioti si lasciano contaminare dal mondo pagano in cui ora sono costretti a vivere, Tobi mantiene la propria identità di ebreo rifiutandosi di mangiare cibo pagano; non c'è più il Tempio e la possibilità del pellegrinaggio, e Tobi continua a dire la propria appartenenza al Signore di Israele obbedendo alla legge dei cibi puri e impuri, così riaffermando simbolicamente la propria diversità dai gentili e professando, attraverso l'obbedienza a quella legge, che la vita può venire solo dall'obbedienza a Dio e dal rapporto con Lui. E se non è più possibile offrire le decime e le primizie che servivano per i poveri, Tobi le trasforma in elemosine vivendo una nuova forma di giustizia e di ripartizione delle ricchezze. E trova infine un'altra forma di fedeltà alla propria vocazione di ebreo: nonostante i divieti, seppellisce i suoi compatrioti morti, mosso da una pietà che va oltre la morte e riportando i fratelli, che si erano lasciati deviare, all'interno del popolo, attraverso l'atto simbolico della sepoltura che li ricongiungeva ai padri accolti nel seno della stessa terra, rendendoli partecipi della misericordia divina che supera la morte.

Così si vive la fedeltà e a questo siete chiamati. In una obbedienza che sa andare oltre l'adempimento e la pura conformità formale ed esteriore del precetto o della regola per aprirsi a un'obbedienza interiore, geniale e filiale, che interiorizza e assume come proprio il comando, che fa sua la parola che ascolta, in una convergenza di volontà che troverà nel Figlio il suo compimento più perfetto.

L'ascolto obbediente che passa attraverso il travaglio del "custodire" e "fare" il comando apre il credente all'obbedienza che si interroga sul senso della lettera, ne comprende le implicazioni, si confronta con la realtà del momento e, nell'oggi del proprio esistere, trova il cammino di un'attualizzazione pienamente responsabile e sommamente libera, di una vera obbedienza dello spirito e nello spirito.

E allora si diventa "beati", più ancora che aver portato in grembo Gesù. Beati di quella beatitudine che Dio condivide con noi condividendo con noi la sua Parola, beati come Maria per aver ascoltato la Parola di Dio e averla custodita, parenti di Gesù per averla ascoltata e messa in pratica.



---

E sarà allora anche possibile riconoscere la presenza di Dio nei segni nuovi del suo rivelarsi e aiutare i fratelli della nostra generazione, da veri profeti, a ravvisarne il volto e ascoltarne la voce. Non più il fuoco, il terremoto, il vento impetuoso della teofania del Sinai; nell'ascolto contemplativo e orante della Parola divina, siamo chiamati a metterci in ascolto nel silenzio e riconoscere il Signore, con Elia, in una "voce di silenzio sottile" (1Re 19,12). E la "generazione odierna" avrà trovato la sua "testimonianza profetica".

Bruna Costacurta